

LUISA CAIAZZO

NAMES IN LITERATURE:
TRA SUGGERZIONI E RIFRAZIONI SPAZIO-TEMPORALI

Le suggestioni che nascono dalla (ri)lettura del volume *Names in Literature. Essays from Literary Onomastics Studies*, a cura di Grace Alvarez-Altman e Frederick M. Burelbach, (University Press of America, 248 pp.), sono indubbiamente amplificate dal fascio di curiosità che il volume punta su eventi, luoghi e pubblicazioni che hanno animato il mondo dell'onomastica letteraria statunitense nell'ultimo quarto del secolo scorso.

Come gli stessi curatori sottolineano nella prefazione, mentre non si può negare che l'interesse mostrato da docenti e ricercatori per il mondo dei nomi sia stato, in una certa misura, alimentato dalle iniziative promosse dall'*American Name Society*, è altrettanto innegabile che l'onomastica letteraria non rientrava fra le priorità dell'associazione. Per un evento dedicato esclusivamente ai nomi in letteratura bisogna attendere il 1973 con il primo Convegno di Onomastica Letteraria (*Literary Onomastics Conference*) tenutosi presso lo *State University College* di Brockport, New York, organizzato sotto la direzione di Grace Alvarez-Altman. Questo volume ne celebra il quindicesimo anniversario con ventuno saggi considerati dai curatori i 'migliori' tra gli oltre 150 pubblicati come Atti del Convegno di Onomastica Letteraria nella rivista *Literary Onomastics Studies* (attiva dal 1974 al 1989), diretta in quegli anni da Grace Alvarez-Altman. Come ulteriori tessere del mosaico che stiamo componendo, val la pena aggiungere che all'inizio degli anni Ottanta l'*American Name Society* diventò uno sponsor del succitato Convegno Annuale di Onomastica Letteraria e che nel 1989, insieme ad altri 'interest groups' dedicati a specifiche aree dell'onomastica, ne creò uno che si occupava di onomastica letteraria (comunicazione personale di Grant Smith). Inoltre, a impreziosire questo libro probabilmente contribuisce la considerazione che il fermento appena descritto per i nomi in letteratura fu purtroppo seguito da una fase meno fruttuosa, quando la rivista *Literary Onomastics Studies* interruppe le sue pubblicazioni nel 1989 dopo l'ultimo Convegno di Onomastica Letteraria. L'eredità del periodo produttivo è stata in parte raccolta nel 2011 dal *Journal of Literary Onomastics*, che ha mantenuto i suoi legami sia con il *College* di Brockport che con l'*American Name Society*, ma bisogna aggiungere che le ultime pubblicazioni risalgono al 2019.

Questa raccolta desta un certo interesse non solo per le rifrazioni spazio-temporali cui si è accennato nel paragrafo precedente, all'intersezione di momenti e luoghi che hanno segnato pietre miliari dell'onomastica letteraria, ma anche per il variegato panorama onomastico che si dispiega con il procedere della lettura e che cercherò di restituire. Esaminerò prima i ventuno saggi che compongono il volume, riportando in parentesi l'anno di pubblicazione e il numero della rivista *Literary Onomastics Studies* in cui ciascuno era stato originariamente pubblicato, per poi concludere con alcune considerazioni sulla pubblicazione nel suo insieme.

Il libro si apre con due contributi di carattere metodologico di cui il primo è a firma di uno dei due curatori del volume, Grace Alvarez-Altman. Il sinergico connubio tra convegno e rivista cui si è accennato, ispirato dal desiderio di creare uno spazio dedicato allo studio dei nomi in letteratura, sfocia nel titolo del contributo che punta a sottolineare l'esigenza di linee metodologiche per questo ambito di ricerca: *A Methodology of Literary Onomastics: An Analytical Guide for Studying Names in Literature* (1981, vol. 8). La studiosa individua tre macroaree per lo studio dei nomi: (1) Famiglie o classi di nomi; (2) Tecniche impiegate dall'autore nel processo di nominazione; (3) Tipologie o funzioni dei nomi. Se da un lato la natura inventariale delle dodici famiglie di nomi, delle sei tecniche e delle tre tipologie presentate sembra declinare una serie di suggerimenti utili, dall'altro fa probabilmente anche intravedere un campanello d'allarme indicativo delle criticità che fanno capolino nella fitta rete di descrittori elencati. Un dubbio che viene instillato anche dalla domanda posta al lettore a chiusura del saggio che sembra suggellare le suddette criticità: «In which of the general aspects (family names in literary onomastics, techniques of nominology or typologies in literary onomastics) would you place: a. refractory names or backward names; EREHWON, TREBOR b. personal endearment expressions: "negrita" c. extinct names like Zoe, Thea of Greek origin d. neologisms: Quijotero» (p. 9). Sembrerebbe che, dopo aver audacemente lanciato la sfida metodologica, la studiosa non possa non riconoscere che il percorso è lungo, a tratti forse anche accidentato, come si legge nella riflessione conclusiva: «[i]n this study we have only scratched the surface of a suggested scientific analytical guidepost for the study of names in literature» (p. 9).

L'altro saggio metodologico – *Mudpies Which Endure: Onomastics as a Tool of Literary Criticism* di Leonard R. N. Ashley (1979, vol. 2) – tesse una rete di preziosi suggerimenti e riflessioni da cui emerge il ruolo cruciale dell'onomastica come strumento di analisi per il critico letterario. Tra i punti degni di nota che Ashley individua mettendo in guardia il critico da facili entusiasmi, val la pena menzionare che (a) i nomi non sono necessariamente simbolici; (b) l'etimologia può essere di scarsa utilità nei toponimi letterari; (c) le connotazioni dei toponimi cambiano nel corso degli anni e possono es-

sere diverse a seconda delle aree geografiche. L'obiettivo è quello di evitare di considerare il testo letterario come pretesto per l'elaborazione di teorie, puntando invece a restituirlo a quella che è la sua vera risorsa, cioè la lingua. Da queste considerazioni deriva l'enfasi posta sul ruolo dell'onomastica per cui il critico letterario deve vedere i nomi come una risorsa linguistica, come se fossero «complete little poems» (p. 12).

Senza dubbio pregevole anche il contributo di W. F. H. Nicolaisen – *The Place-Names of Wessex* (1975, vol. 2) –, molto informativo e al tempo stesso piacevole. In particolare, lo studioso si sofferma sui toponimi nel mondo narrativo di Thomas Hardy, esaminandoli come se si trattasse di una reale regione geografica, per scoprire che i toponimi che Hardy 'confeziona' sono quasi esclusivamente di origine anglosassone.

Una prospettiva completamente diversa ci viene proposta da Livia Bitton che, nel suo *The Names of the Wandering Jew* (1975, vol. 2), passa in rassegna i vari nomi con cui si fa riferimento all'Ebreo Errante, figura protagonista di una leggenda che risalirebbe al XIII secolo. Un'accattivante ricostruzione che finisce paradossalmente con il dimostrare come in questo caso i nomi abbiano un ruolo decisamente secondario rispetto al ruolo simbolico dell'Ebreo Errante: «[i]n the profusion of literature which adapted the legend of the Wandering Jew the name becomes insignificant as myth develops into symbol» (p. 51).

Dopo aver volteggiato fra vari studi su Shakespeare, nel suo *The Onomastics of Shakespeare's Works With Classical Settings* (1981, vol. 8), Clifford J. Ronan atterra sul campo dei nomi greci e romani nelle opere del drammaturgo inglese. Rimbalzando da una questione onomastica all'altra, l'autore offre utili informazioni al riguardo e suggerisce una serie di problemi degni di ulteriori approfondimenti, per poi concludere che è auspicabile che in futuro maggiore spazio sia dedicato al ruolo dei nomi nelle opere di Shakespeare: «Should not our Shakespeare editors and other scholars be more careful than they are to search out, sift, reject, and classify such information on names – as careful as they are to do so with characterization and imagery, literary departments neither divorced from, nor vastly more important than onomastics? In the name of Shakespeare, readers and viewers of today and tomorrow deserve as much» (p. 61).

Nel saggio che segue, *Introduction to Rulfo's Naming Techniques in Pedro Páramo* (1979, vol. 6), Margaret V. Ekstrom commenta le strategie di nominazione impiegate dallo scrittore messicano Juan Rulfo nel suo romanzo *Pedro Páramo*, ambientato nel Messico centro-occidentale negli anni successivi alla Rivoluzione del 1910. L'autrice riporta una serie di esempi di nomi di personaggi sottolineando come con il loro potenziale connotativo contribuiscano a definire i tratti della personalità dei personaggi.

Un pezzo particolarmente ‘colorato’ del puzzle onomastico di questo volume è *Names in Thomas Pynchon's V.* (1978, vol. 5) di Kelsie Brown Harder. Prima di accendere il riflettore esclusivamente su *V.*, la studiosa evidenzia come caratteristica comune dei primi tre romanzi di Pynchon – *V.*, *The Crying of Lot 49* e *Gravity's Rainbow* – la scelta da parte dell'autore di nomi e immagini funzionali all'esigenza di dar voce alla sua esplorazione del significato della vita, con la consapevolezza della morte ad essa ineluttabilmente associata. Nel caso di *V.* la prospettiva di Pynchon è alquanto ottimistica, una sorta di ricerca del Santo Graal in chiave moderna il cui fine ultimo è l'elusiva *V.* Ma chi è *V.*? Le risposte che la Harder ci propone sono convincenti e al tempo stesso affascinanti. Emerge la possibilità di identificare in *V.* sia personaggi che concetti, solleticando non poco la curiosità del lettore che si sente quasi sfidato a trovarne di ulteriori. Cercare l'elusiva e allusiva *V.* è come cercare di catturare il vento in una rete, suggerisce la studiosa, perché *V.* può essere chiunque e qualsiasi cosa in funzione delle scelte dell'autore.

Altrettanto efficaci sono le linee con cui Bill Overton tratteggia le strategie onomastiche di Trollope nel suo *Name and Place in Trollope* (1981, vol. 8) individuando quattro tipi di nomi in Trollope in base alle diverse connotazioni ad essi associate.

Si passa poi a un genere completamente diverso con *Look! P in the Sky! It's What's-His-Name* (1978, vol. 5), in cui Frederick M. Burelbach, l'altro curatore della raccolta, analizza i nomi di eroi ed eroine dei fumetti suddividendoli in tredici categorie. Come si può osservare negli esempi che Burelbach riporta, i nomi dei supereroi rimandano, in misura più o meno variabile, alle caratteristiche del personaggio che identificano e/o suggeriscono l'antico, eterno conflitto tra bene e male, un elemento centrale nei fumetti. L'analisi condotta mostra come i fumetti attraverso i nomi dei super-eroi creino un'immagine dell'America che è «frighteningly conservative, shallow and limited» (p. 116).

Il saggio di Paul F. Ferguson *By Their Names You Shall Know Them: Flannery O'Connor's Onomastic Strategies* (1980, vol. 7) dimostra come la componente allegorica della narrativa della scrittrice statunitense Flannery O'Connor sia evidente nei nomi assegnati ad alcuni dei suoi personaggi, quali ad esempio *Paradise* o *Fortune*. Ma il ruolo assegnato ai nomi diventa ben più ambizioso, come la stessa scrittrice suggerisce quando afferma che la funzione della narrativa è «the accurate naming of the things of God» (p. 121). Come è prevedibile, si tratta di un compito arduo, una difficoltà che si manifesta nella presenza di molti personaggi senza nome nei romanzi della O'Connor.

Pubblicato nel primo numero della rivista *Literary Onomastics Studies*, l'articolo di John P. Paul, *Chechov's Humorous Names* (1974, vol. 1), offre

una carrellata di nomi spiritosi usati da Chechov nelle sue opere che sono diventati di uso comune in Russia.

In *Molière's Use of Names in Georges Dandin* (1981, vol. 8) Betty J. Davis mostra come l'opera di Molière ruoti intorno a una sorta di determinismo onomastico. Solo *Angélique* riesce a sfuggire al destino inciso nel suo nome grazie alla sua intelligenza, e a nascondere i piaceri della sua vita extraconiugale sotto un'aura angelica. Il destino del marito, come quello di altri personaggi, è invece segnato dal suo nome, *Dunden*, che significa 'stupido, sempliciotto.'

Un'ulteriore prospettiva viene introdotta da John T. Showcross nel suo articolo *An Inquiry into the Metric of Names: Sound and Rhythm of Names in Hart Crane's White Buildings* (1978, vol. 5), in cui si esaminano gli aspetti fonosimbolici dei nomi propri nella poesia di Crane *White Buildings*. Osservando l'interazione tra nomi, suoni e ritmi del testo poetico, Showcross mostra come in poesia i nomi non abbiano solo una funzione denotativa o connotativa, ma siano da considerarsi 'parole poetiche' che contribuiscono a caratterizzare gli effetti sonori e ritmici di un testo poetico alla stregua di altre scelte linguistiche. Per questo motivo, come osservato anche da Ashley, i nomi rappresentano una risorsa preziosa per il critico letterario: «[a]nd further the metric which names sustain leads us to an understanding of the poet's techniques and craft, perhaps the most important concern of the literary critic» (p. 160).

Un ricco campionario di nomi spagnoli tratti dai romanzi dello scrittore e drammaturgo Benito Pérez Galdós ci viene offerto da Luis Alberto Oyarzun in *Some Functions of Names in Galdós's Novels* (1974, vol. 1). Il saggio, nella sua impostazione descrittiva più che analitica, sottolinea il fatto che Galdós sembra usare nomi e soprannomi sempre per suggerire significati supplementari in virtù delle loro allusioni simboliche e/o ironiche.

Intrigante l'interazione tra mondo reale e mondo fantastico nella trattazione dei nomi che Murray Heller propone nel contributo *The Names of Slaves and Masters: Real and Fictional* (1979, vol. 6). I romanzi a cui Heller fa riferimento sono di particolare interesse da un punto di vista non solo letterario ma anche sociale e politico dal momento che l'autore, William Wells Brown, era nato intorno al 1816 come schiavo nel Kentucky per poi fuggire verso la libertà nel 1835 e pubblicare nel 1848 il primo dei suoi racconti autobiografici, *The Narrative of William W. Brown. A Fugitive Slave*. La rilevanza delle due opere da un punto di vista onomastico sta nell'opportunità che esse offrono di esaminare il rapporto tra nomi autobiografici e nomi fantastici.

In *The Functions of Names in the Mythopoeic Process in William Carlos Williams' Paterson* (1980, vol. 7), Alan Ostrum offre un ampio ventaglio di esempi delle tecniche impiegate da Williams nel suo componimento poetico più lungo, *Paterson*, che sarebbe riduttivo sintetizzare nel breve spazio qui disponibile. Alcune considerazioni dello stesso Ostrum ci aprono un

prezioso squarcio sulla percezione del nome da parte del poeta: «[i]n many cultures it is believed that if one tells another person his name, he gives that person a part of himself and thus a power over him; it is as if the name s that person in some magical way. Poet that he was, Williams understood that notion. He declared, “No ideas but in things”, but he recognised that only by naming a thing could he communicate its whatness – the thing itself» (pp. 191-192).

Elizabeth M. Rajec arricchisce il volume con il suo saggio, breve ma sostanzioso, *Onomastics in the Works of Franz Kafka* (1978, vol. 5). Benché i nomi nelle opere di Kafka si prestino a varie interpretazioni, la Rajec intravede una singola prospettiva che le sottende: la possibilità di visualizzare i nomi come un intricato mosaico in cui nella maggior parte dei casi si può individuare lo stesso Kafka, un'ipotesi che spiegherebbe la presenza della lettera K. in tutte le opere maggiori dello scrittore boemo. Kafka era profondamente affascinato dai nomi, a tal punto che la studiosa ritiene di poter affermare che probabilmente nessun altro scrittore moderno è stato così cabalisticamente posseduto dai nomi, in particolare dal proprio nome (p. 199).

Con Allen Walker Read l'attenzione si sposta nuovamente sulla poesia. Il suo saggio, *The Evocative Power of Place Names in the Poetry of Carl Sandburg* (1979, vol. 6), è un omaggio al poeta statunitense Carl Sandburg e alla sua passione per i toponimi degli Stati Uniti, in particolare quelli del Midwest, che conferiscono un forte senso di 'americanità' alle sue poesie. Fra le tante funzioni svolte dai toponimi nella poesia di Sandburg si può menzionare quella soggettivamente rievocativa di luoghi e paesaggi (la poesia intitolata *Pennsylvania* straripa di nomi: «I have been in Pennsylvania,/ In the Monongahela and the Hocking Valleys./ In the blue Susquhanna.../ Spring and the hills laughed...») o quella simbolicamente toccante che dà voce alla storia del paese, come ad esempio *Plymouth Rock* che evoca il periodo coloniale o *Valley Forge*, un toponimo associato alla Guerra d'Indipendenza (la località in cui George Washington e il suo esercito si accamparono nel dicembre 1777).

Una dimensione meno comune viene introdotta da Richard E. Wood che, nel suo articolo *Noms de Plume of Esperanto Authors* (1977, vol. 4), dedicato ai nomi d'arte di autori di opere letterarie in Esperanto, nota, per citare solo una delle sue acute osservazioni, che questi pseudonimi nella maggior parte dei casi non seguono le regole fonologiche e morfologiche dell'Esperanto.

Ad attirare l'attenzione di Ruth Rosenberg nell'articolo '*And the Children May Know Their Names*': *Toni Morrison's Song of Solomon* (1981, vol. 8) è il terzo romanzo di Toni Morrison, la prima scrittrice afroamericana a vincere il Premio Nobel per la Letteratura nel 1993. *The Song of Solomon* è stato a ragione definito il romanzo in cui la scrittrice è stata maggiormente

rapita dalla magia della nominazione. Uno degli aspetti più affascinanti di questo romanzo sta nel fatto che la scelta dei nomi abilmente sovverte ogni aspettativa. Non un'allegoria biblica come suggerito dal titolo e dai nomi dei personaggi – *Pilate, Hagar, Jacob* o *Magdalene*, per citarne solo qualcuno – bensì un atto di resistenza al dominio bianco. Come osserva la Rosenberg, «she is making a comment on the Black use of the white Book» (p. 215).

Il volume si conclude con uno sguardo alle questioni onomastiche in chiave traduttologica con il contributo di Walter P. Bowman, *The Titles of Dramatic Works: Problems for Translators and Researchers* (1975, vol. 2). Facendo ricorso a una serie di esempi senza dubbio efficaci, Bowman mostra quanto sia impervio il cammino del traduttore che voglia assicurare un 'trasferimento' affidabile ai titoli di opere teatrali che transitino da una lingua all'altra.

Questa raccolta di saggi ha il pregio di rappresentare due decenni particolarmente vivaci per l'Onomastica Letteraria statunitense. Come il breve panorama appena tracciato rivela, il volume manifesta una tendenza, alquanto diffusa soprattutto in quegli anni, a privilegiare le strategie di nominazione impiegate da singoli autori in specifiche opere letterarie. Nonostante nella maggior parte dei casi si tratti di studi molto mirati in cui la dovizia descrittiva tende ad avere il sopravvento su operazioni analitiche e interpretative più generalizzabili da un punto di vista teorico, gli spunti forniti sono molteplici e le conclusioni variegata. La suggestione che se ne ricava è quella di un viaggio spazio-temporale attraverso le dimensioni proposte dai ventuno saggi che offrono orizzonti di ampio respiro in termini di lingue rappresentate, periodi e generi letterari trattati, e approcci adottati.

I nomi, veri protagonisti di questo 'tour onomastico,' seducono con il loro potenziale creativo che trova molteplici espressioni a seconda delle scelte e della genialità dell'artista, anche quando sono 'muti.' Sia pur calato sulla scena da prospettive diverse, il nome sembra sempre accampare il diritto a essere considerato una risorsa linguistica in un'ottica sistemica del testo letterario. Partendo da questa considerazione, si può pensare ad approcci di studio in cui il nome sia osservato nelle sue relazioni con il co-testo letterario di cui è parte integrante, come uno degli elementi (analogamente a quelli proposti da Geoffrey Leech e Mick Short in *Style in Fiction*, London, Routledge 2007 [1981]) che concorrono all'analisi linguistica di un testo letterario.

